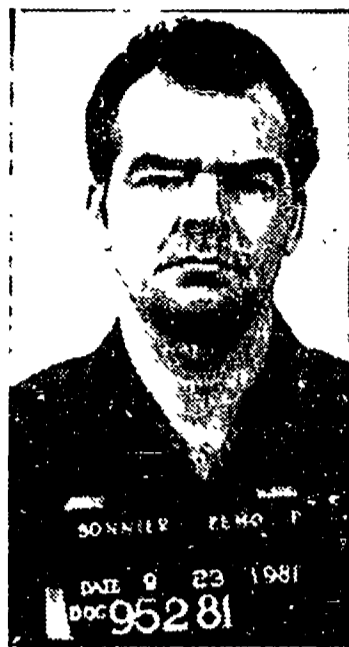


### Oggi a Bologna la sentenza nel processo ai killer neri del giudice Mario Amato

BOLOGNA — Ben tre legali hanno parlato ieri al processo per l'uccisione del giudice Mario Amato in difesa del prof. Paolo Signorini. La prima c'è stata la lettura di un «messaggio» fatto da Francesco Mambro. «Vogliamo smentire decisamente — ha detto l'imputato — la notizia apparsa sui giornali di avere fatto delle rivelazioni in merito alle stragi. Su tali episodi non abbiamo fatto e non faremo mai alcuna rivelazione per il semplice fatto che non ne sappiamo nulla. L'unica chiarificazione che possiamo fare pertanto è quella tesa a dimostrare tramite l'analisi valutativa della nostra lotta. La nostra estraneità sia alla strage di Bologna sia ad ogni tipo di complicità con apparati di potere palesi e occulti». Subito dopo l'avv. Antonio Capuccio, difensore di Fioravanti, ha chiesto la parola per riconfermare che i «chiarimenti» del suo assistito non devono intendersi come forme né di pentimento né di delazione, ma solo come volontà di un dialogo di chiarificazione per il «raggiungimento della verità».

del dire e del non dire. Al riguardo è stato assai meno esplicito di Sergio Calore, il quale ha riferito episodi precisi, che dovranno ovviamente essere attentamente vagliati dagli inquirenti. Fioravanti, però, ha fornito proprio il segno alle dichiarazioni «chiarificatrici» di Sergio Calore e ha persino «minacciato» di fare, a sua volta, alcuni nomi. Vero è che negli imputati di questo processo i comportamenti che hanno assunto possono destare non lievi preoccupazioni. Già è stato ricordato in questo dibattimento sul bollettino «Tabula rasa», nato dalle ceneri della rivista «Queve», nella rubrica «Ecrasez l'infame» (schiacciare l'infame), il Fioravanti veniva indicato come un «delatore» e «climatore». Probabilmente la Mambro aveva in mente queste cose quando, ieri, ha fatto la dichiarazione riportata. Epperò le «chiarificazioni» sullo «stragismo» e sulle connessioni con gli apparati dello Stato e con il P2 possono venir fuori soltanto se viene abbandonata la strada dell'ambiguità e della reticenza (anche se, per la verità, in questa direzione qualcosa si è mosso). Dicevamo che nell'udienza di ieri tre legali (gli avvocati Antonio Capuccio, Arigo e Bordini) hanno parlato in difesa del prof. Paolo Signorini, accusato di essere il mandante dell'omicidio del giudice Amato. La richiesta a questa Corte è di una assoluzione con formula piena. La decisione della Corte sarà nota oggi.

### Louisiana, ottengono di assistere all'esecuzione capitale dell'uomo che uccise i loro figli



Elmo Patrick Sonnier

BATON ROUGE (Louisiana) — Hanno chiesto di poter assistere all'esecuzione capitale dell'uomo che uccise i loro figli, le autorità del carcere hanno detto di «sì». Così oggi, salvo rinvii dell'ultima ora (del tutto improbabili), potranno assistere allo spettacolo — tanto atteso, potranno vedere il condannato morire tra le atroci contorsioni delle scarchie elettriche. E se i ragazzi uccisi non riarranno così la vita, i loro padri potranno almeno ottenere quel pezzetto di giustizia privata che uno Stato ha riconosciuto come legittimo. L'uomo che deve salire oggi sulla sedia elettrica, nel penitenziario di Baton Rouge, Louisiana, è Elmo Sonnier, di 35 anni. Il tribunale superiore ha già confermato la condanna a morte, il governatore dello Stato ha già respinto la domanda di grazia. Secondo la sentenza, sette anni fa Sonnier sorprese due adolescenti che si erano appiattiti su un'automobile e, dopo aver ripetutamente violentato lei, assassinò entrambi, per impedire loro di parlare. Alle violenze partecipò il fratello di Sonnier, che però non sa se la sentì di prendere parte anche al duplice omicidio. Un delitto atroce, reso ancor più ripugnante dalle violenze che l'avevano preceduto. E in Louisiana la pena di morte è legge: era del tutto prevedibile che venisse comminata in un caso come questo. I padri dei due ragazzi assassinati, Godfrey Bourque e Lloyd Leblanc, dopo la pronuncia della sentenza capitale da parte della Corte, hanno chiesto al direttore del carcere di poter assistere all'esecuzione. Una pratica del tutto inconsueta, ma in questo caso la deroga è stata concessa. La giustizia si trasformerà oggi, nel carcere di Baton Rouge, in uno spettacolo «privato».

### Dopo la marchesa e l'avvocato altri 4 indiziati per il giro dei bambini venduti a Roma

ROMA — Con nuove pesanti incriminazioni la magistratura romana ha riaperto il caso dei bambini affidati al «Centro italiano per la difesa della donna» e poi — secondo le accuse — venduti in Italia e all'estero da funzionari corrotti. Una nobildonna ed un avvocato furono i primi a ricevere un ordine di comparizione nel febbraio scorso per una bambina ceduta ad una famiglia libanese. Sono la marchesa Vittoria Boggiano Pico d'Ayala, rappresentante romana del «CID» ed il legale Mario Castelletti. Ma ora lo stesso avviso di reato è stato spiccato dalla dottoressa Gerunda contro altre quattro persone, tre assistenti sociali ed un notaio. Non solo. Sembra che il caso del bambino venduto in Libano non sia affatto isolato. Si parla addirittura di dodici neonati, tutti con genitori alle madri e «smistati» in giro per il mondo come merce. Se così stanno le cose, si trattava di un vero e proprio business internazionale, con tanto di coperture legali. Oltre alla marchesa ed all'avvocato — descritti come «mandati di questa aberrante attività» — in almeno un caso sarebbe stato determinante l'apporto del notaio Alfredo Bandini. La Gerunda lo accusa infatti di aver ottenuto una procura speciale firmata in bianco dalla madre di un bambino venduto alla famiglia libanese. Proprio questa donna ha fatto scattare le indagini

sull'attività del «CID», un organismo che il presidente nazionale Ursula Rimbotti ha subito voluto tirare fuori da questa storia. Se mistiati sono avvenuti, dice in sostanza il dirigente del CID, vanno attribuiti esclusivamente alle singole persone imputate. Comunque, proprio nella sede romana del «Centro per la difesa della donna» sarebbe avvenuta questa «tratta dei neonati» in grande stile. In pratica il Centro assisteva le donne, quasi tutte ragazze madri, prima e dopo il parto. Ma invece di aiutarle psicologicamente ad accettare ed allevare i bambini, le assistenti sociali avrebbero sempre tentato di convincerle a «barazzarsi di quell'incomodo». Almeno così si è espressa una delle ragazze interrogate dalla polizia. Tra le assistenti denunciate, ci sono Doralba Ronzo Ardizzone del Moro (altra nobile), Elia Mari e Marcella Braida. Ma la vera «mente» della tratta sarebbe stata la marchesa Pico d'Ayala, incaricata di assicurare alle madri sulla sorte dei bambini. La marchesa avrebbe promesso di affidare i piccoli a balie specializzate, per poi restituirli. A questo punto — secondo le accuse — interveniva l'avvocato, che avviava le pratiche legali per l'affidamento, mentre in cambio di soldi. Lo squallido traffico sarebbe durato molti anni. Le ragazze madri, dopo l'accordo, venivano portate in una città del Sud per firmare i famosi moduli in bianco di preaffidamento.

## Cardullo: «Spiavo i detenuti»

SASSARI — «Nel periodo in cui ho diretto il carcere dell'Asinara, ho collaborato con i servizi segreti italiani e per tale incarico ho percepito un'ottantina di milioni. Non ho rivelato prima d'ora questa mia attività, perché ritenevo che avrebbe dovuto essere qualche altra persona a renderla nota. La clamorosa affermazione, davanti ai giudici del Tribunale di Sassari, è stata fatta ieri mattina da Luigi Cardullo, ex direttore del supercarcere dell'Asinara, principale imputato nel processo che lo vede accusato di una serie di reati relativi a presunti illeciti avvenuti nel corso della ristrutturazione delle sezioni di massima sicurezza distrutte durante la rivolta dei detenuti, nell'ottobre di cinque anni fa.

A quel tavolo tutti i giorni con Leda Sapio la «zarina» dell'Asinara



Lex direttore dell'Asinara Luigi Cardullo davanti al «bunker» di Cala d'Oliva dove era rinchiuso Renato Curcio

Cardullo, che ha avuto la responsabilità del carcere dal 1977 agli inizi del 1980, quando all'Asinara furono reclusi quasi tutti i capi storici delle Br, ha anche dichiarato che nelle celle dei bracci speciali erano stati sistemati microfoni-spia attraverso i quali venivano captate le conversazioni tra i detenuti. Sponenti del terrorismo italiano che, registrate, erano poi trascritte e inviate ai competenti uffici dei servizi segreti. Dopo aver affermato che i rapporti con i servizi segreti risalgono a prima dell'incarico all'Asinara, Cardullo ha aggiunto che essi si intensificano proprio in quel periodo. «Fu durante l'allestimento delle sezioni speciali — ha precisato — che si sistemano nelle celle i microfoni-spia, mentre la base d'ascolto, celata tra le apparecchiature radio dei sistemi di sicurezza, fu collocata in un locale della mia abitazione. Nessuno all'Asinara ne sapeva nulla, mia moglie, sapeva di tale attività». Sulla scorta delle dichiarazioni fatte in aula da Cardullo, il suo legale, avvocato Marras, ha chiesto alla corte la citazione, in qualità di testimoni, di due delle persone che, secondo il suo cliente, erano a conoscenza del rapporto di collaborazione con l'ex direttore dell'Asinara. Fino a ieri mattina, Cardullo si era difeso dalle accuse (lanciate contro di lui anche dalla moglie, Leda Sapio) negando completamente gli addebiti. Tra l'altro, non aveva speso come era riuscito a depositare quasi 130 milioni in un libretto di risparmio e ad acquistare appartamenti e gioielli di notevole valore.

Coppia «perfetta» in un drammatico universo carcerario «Poeta» o torturatore?

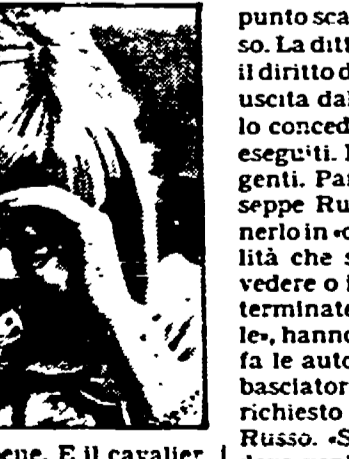
Avvo sentio, alle spalle, la voce crepante piano piano. Mi era girato di colpo e Luigi Cardullo era lì, a braccia aperte in giacca e cravatta come se stesse nell'ufficio del ministero. Stava declamando, con convinzione, una poesia: anzi una «sua» poesia. Non capivo le parole perché il vento, sulla vetta più alta dell'Asinara, sibilava in continuazione inferocito. Da lassù, il panorama era bellissimo: Stintino alle spalle, sulla destra, e Porto Torres più in là, oltre uno stretto braccio di mare. Finita la poesia, Cardullo si era avvicinato e urlando per farsi sentire aveva detto: «Venga giù, andiamo a quella «diramazione», dove gli ergastolani stanno cucinando fanghi sul fuoco». Dopo qualche minuto, eravamo arrivati più in basso dove effettivamente alcuni detenuti stavano preparando una specie di arrosto gigante. Un giovane agente di custodia stava invece sbucando da un sentiero cavalcando «a pelo» un cavallo grigio e nervoso. Quello era stato il mio primo contatto con Cardullo «il poeta», lo «scultore», il vice-ras dell'Asinara che, tornando a Cala d'Oliva, la «diramazione» centrale che ospita tutti i servizi e la direzione del più famoso penitenziario d'Italia, aveva trovato ancora modo di farmi vedere, immobile nel vento su uno spuntone di roccia, un asino bianco come la neve. Quella volta ero rimasto sull'Isola, tra i detenuti, almeno tre giorni anche per colpa del tempo che si era messo al brutto. Dormivo in una specie di foresteria gestita con molta cura da un ergastolano. Pranzo e cena, ogni giorno, alla tavola in casa del direttore, affidato alle cure di Leda Sapio, la moglie, la «zarina dell'Asinara» come verrà battezzata più tardi. Per i detenuti e la guardia era lei, senza alcun dubbio, la vera padrona dell'Isola, quella che poteva tutto: farti arrivare un pacco, farti uscire dalla cella di punizione, farti cambiare «diramazione» o regime carcerario. Da quella volta sono tornato all'Asinara almeno quattro o cinque volte, con l'esplicito invito di Cardullo a farmi vivo, in piena estate, per una intera stagione di bagni e di mare. Le ultime volte quando tornai, l'Asinara ospitava Curcio, il «capo storico» delle Br. Notaricchio e molti altri terroristi. Era diventato un «carcere speciale», sorvegliato giorno e notte dai motoscafi e dagli elicotteri dei carabinieri. Ora su Cardullo pesano accuse di appropriazione indebita, di veri e propri furti dalle casse dello Stato per aver preteso tangenti nei lavori di ristrutturazione della diramazione «Fornelli», distrutta da una rivolta dei detenuti ad alta sorveglianza. E proprio la moglie Leda ad accusare il marito che, ieri, ha fatto rivelazioni clamorose in aula, al processo di Sassari. Il «poeta» ha detto, in poche parole, di aver lavorato per anni per conto dei servizi di spionaggio ascoltando e registrando i dialoghi e le confidenze dei terroristi. Questo sporco lavoro — ha confessato — gli aveva fruttato una ottantina di milioni. Ecco la spiegazione di quel bel mucchietto di soldi depositati in banca. Al processo, Leda e Luigi, per interposta persona, se ne sono dette di tutti i colori. Lei, comunque, non si è prestata. Cardullo ha cercato di spiegare che la moglie era, da sempre, una neorubante. Leda Sapio ha replicato che il marito prendeva soldi da tutti e in ogni occasione. Dal processo, come al solito, sono venute fuori anche storie di corruzione e di amori nelle celle e nelle varie «diramazioni». Persino un ufficiale dei carabinieri è stato coinvolto nelle varie faccende a sfondo sessuale. I detenuti, invece, soprattutto quelli con pesanti accuse di terrorismo, hanno sempre definito Cardullo un «assistente sociale» e non un «carcere speciale».

## Telefonata della Carrà con Giuseppe Russo, trattenuto per inadempienze della ditta per cui lavorava In diretta TV il dramma dell'ostaggio in Arabia

Momenti di commozione per una storia allucinante - Il giovane, gravemente malato, non potrà tornare in Italia fin quando gli arabi non saranno risarciti - Inutili gli interventi delle autorità italiane - Andreotti oggi dovrebbe telefonare a «Pronto... Raffaella?»

ROMA — «Pronto... Raffaella? Sì, sono Giuseppe Russo». La voce stanca, lontana del giovane geometra italiano trattenuto dal marzo '83 in Arabia Saudita, «prigioniero» del complicato meccanismo che regola il lavoro straniero in quel paese, ha portato in diretta, ieri mattina, un'ondata di emozione nella «casa» televisiva più famosa d'Italia. Anche Raffaella Carrà, che nelle situazioni difficili ha dimostrato di saper fare, non ha retto. Ed ha planto davanti ai suoi tredici milioni di telespettatori. Un momento di commozione, subito superato per poter raccontare a tutti, con l'aiuto di Alberto Castagna, redattore del TG2, che la storia la conosce molto bene, l'allucinante vicenda di un «ostaggio» per motivi di lavoro. Giuseppe Russo, raggiunto dalla telefonata nell'ospedale dove da mesi è ricoverato per una grave forma di anorexia nervosa (ha perso finora trenta chili e i medici gli danno pochi mesi di vita), ha collaborato poco. Ormai non crede più che la sua vicenda

possa finire bene. Si lascia morire perché si sente abbandonato da tutti. La reazione è drammatica. Ma come dargli torto? La sua comincia come tutte le storie di questi emigranti dell'ultima generazione. Senza la valigia di cartone con lo spago. Senza il «bastimento» che ti porta in America, terra «assai lontana», il dramma è lo stesso: abbandonare casa e famiglia per cercare finalmente, dopo tanti tentativi, di lavorare. Al posto della nave il jet. L'America può esserci anche in Arabia. E per Giuseppe Russo, 32 anni, geometra, con madre e due fratelli giovani a carico, la scelta è stata quasi obbligata. L'occasione per partire gliela dà un contratto con la «International United Enterprises», una società di Roma vincitrice dell'appalto per la costruzione di tre scuole a Riad. All'inizio tutto fila liscio. Anche lo sponsor arabo, cioè la ditta locale che per legge si deve fare garante nei confronti del governo che i lavori saranno eseguiti a puntino, sembra soddisfatta. Ma in realtà le



Giuseppe Russo

punto scatta il meccanismo perverso. La ditta che si è fatta garante ha il diritto di concedere o no il visto di uscita dal paese. Questa volta non lo concede. I lavori non sono stati eseguiti. I danni ci sono, e sono ingenti. Pare oltre i 4 miliardi. Giuseppe Russo non può partire. Tenere in ostaggio è l'unica possibilità che sembra esserci per poter vedere o i soldi, al limite, le scuole terminate. «Non è un fatto personale», hanno detto qualche settimana fa le autorità arabe al nostro ambasciatore che ancora una volta ha richiesto la libertà per Giuseppe Russo. «Se va via lui al suo posto deve venire un altro. Magari proprio l'amministratore delegato dell'IVE». Lo scambio non è stato accettato per comprensibili motivi dall'ambasciatore, che rifiuta una logica di questo tipo. Ma questa ulteriore dura presa di posizione non sembra aver scosso più di tanto il cavalier Scarozza, che finora non ha fatto assolutamente nulla di tangibile. Ed ora? Già nel corso della trasmissione i centralini della RAI sono letteralmente «saltati». In tanti volevano sapere cosa fare e subito per porre fine a questa allucinante situazione. A dare una risposta sarà forse oggi stesso il ministro degli esteri, Andreotti. Assente da Roma, dovrebbe telefonare questa mattina in diretta a Raffaella Carrà e spiegare quali saranno le prossime mosse che potrebbero consentire il ritorno di Giuseppe Russo in Italia al più presto. Telefonerà anche Pertini come è stato chiesto in trasmissione e a cui si sono rivolti con una «lettera aperta» anche molti lavoratori del gruppo ENI? Dal Quintinale questa eventualità è smentita. Il presidente si occupa costantemente di questa vicenda — dicevano ieri —; un intervento in diretta non è necessario. Ma con Sandro Pertini non si sa mai.

Marcella Ciarelli NELLA FOTO: Raffaella Carrà piange mentre parla al telefono con Giuseppe Russo

### A Napoli dopo la rapina da cinque miliardi

## Al Banco dei pegni tanta gente: «Come saremo rimborsati?»

Nota dell'istituto bancario: «Al momento della stima diamo il 60% del valore, restituiamo la somma rimanente»

Dalla nostra redazione NAPOLI — I titolari degli oggetti saranno rimborsati secondo il valore di stima scritto sulle polizze. Un grosso cartello è stato affisso sul portone della sede del Banco di Napoli dove il Banco di Napoli è stato rapinato da tredici «uomini d'oro» che hanno portato via un bottino stimato dalla direzione generale dell'Istituto di credito attorno ai cinque miliardi. Il cartello è stato affisso dopo che centinaia e centinaia di persone avevano cercato di ottenere in tutti i modi informazioni su «cosa» era stato rubato e su «come» sarebbero stati indennizzati i titolari delle polizze su pegno. Fin dalla prima mattinata una folla compatta si è radunata nella strada di via S. Biagio dei Librai davanti al «Monte di pietà» alla ricerca di notizie. L'inventario è ancora in corso (è cominciato proprio ieri mattina appena terminati gli interrogatori delle 60 persone tenute in ostaggio dai banditi) e solo nei prossimi giorni sarà possibile conoscere l'elenco degli oggetti rubati. Nei giorni successivi i titolari delle polizze saranno convocati per ottenere il rimborso. Alcune frasi sibilline, l'uso di parole del gergo burocratico hanno fatto crescere la tensione: Una donna disperata è stata colta da malore, altre hanno gridato, i più stavano calmi in attesa di notizie. È stato lo stesso direttore del Banco di Napoli, Ferdinando Ventriglia, appena rientrato a Napoli a spiegare come sarà effettuato il rimborso: sulla polizza del prestito su pegno viene scritto il valore di stima. Il denaro erogato è pari al 60% di questa cifra, per cui ogni intestatario di polizze otterrà come indennizzo proprio questa differenza fra i soldi ricevuti ed il valore del bene. A Napoli i prestiti su pegno sono una «tradizione storica». Alla fine dell'83 erano infatti 259.815 gli oggetti preziosi depositati presso l'ufficio del Banco di Napoli per un valore dichiarato di 64 miliardi. Fino a qualche anno fa ci si poteva impegnare di tutto, persino la biancheria del corredo, poi anche questa tradizione è stata travolta dall'evoltersi dei costumi e ora si possono impegnare solo i preziosi. Il furto è stato studiato con calma e precisione. I ladri sono passati sul tetto del palazzo passando attraverso l'edificio dell'archivio del Banco di Napoli, dove sono in corso lavori di restauro. Usando delle tavole larghe 40 centimetri sono passati sul tetto dell'Ufficio distaccato dei prestiti su pegno ed hanno trovato rifugio in un casotto di cinque metri per tre. Li la polizia ha trovato resti di cibo, guanti chirurgici ed altri segni del passaggio di una nutrita schiera di uomini. Da questa base, alle 15 dell'altro pomeriggio, i banditi sono penetrati all'interno della filiale ed hanno

commesso il clamoroso furto fuggendo poi con il bottino stipato in dodici borse. Gli organizzatori della rapina, secondo gli inquirenti, sono degli «specialisti» che hanno usato della manovalanza napoletana, assoldata per lo scopo. Non viene tralasciata la pista terroristica (che viene ritenuta però molto improbabile), come non viene tralasciata la pista di una banda che ormai si sta specializzando in colpi clamorosi e che opera su scala nazionale. Sono solo delle ipotesi che vengono vagliate nel tentativo

di trovare qualche indizio utile alla identificazione dei 13 protagonisti di questa nuova «operazione S. Genaro».

A dimostrazione che la banda è composta o guidata da specialisti c'è anche la bomba che il gruppo ha depositato davanti alla porta per intimidire gli ostaggi. Era costruita alla perfezione, ma quando è stata disinnescata si è scoperto che i candelotti erano solo dei pezzi di manico di scopa tagliati con precisione.

Vito Faenza

### Ludwig, confronto «positivo» con i testimoni dell'Eros?

MANTOVA — Nel confronto di ieri, tre testimoni su quattro avrebbero riconosciuto in Wolfgang Abel e Marco Furlan due dei tre giovani che la sera del 14 maggio 1983 uscirono in gran fretta dal cinema Eros di Milano proprio nel momento in cui divampò il fiamme del rogo che provocò la morte di 6 persone e il ferimento di molte altre. Una strage firmata da Ludvig, per cui ora sono gravemente sospettati i due giovani veronesi ormai smersi da prove e indizi che li legano a molte delle sanguinose imprese rivendicate dalla sigla neonazista, come l'incendio alla discoteca Liverpool di Monaco di Baviera e l'uccisione di due frati e di un sacerdote. Il sostituto procuratore Enzo La Stella non conferma né smentisce questi risultati della sua faticosa giornata d'inchiesta. Ma se il magistrato doverosamente tace, c'è tuttavia qualche fonte attendibile (e che non vuol essere nominata) a confermare questa importante svolta dell'indagine. Delle quattro persone (la cassiera, l'operatore e due spettatori) messe a confronto con i due in carcere a Mantova, almeno tre li avrebbero riconosciuti (o riconosciuto fortissimamente) per i sospetti autori dell'incendio del cinema a luci rosse.

### Il tempo

LE TEMPERATURE	
Bolzano	2 14
Verona	3 12
Trieste	7 12
Venezia	6 10
Milano	2 14
Torino	-1 12
Cuneo	2 10
Genova	7 13
Bologna	6 13
Firenze	7 14
Pisa	4 14
Ancona	4 13
Parigi	3 7
Pescara	4 15
L'Aquila	1 8
Roma U.	6 14
Roma F.	6 15
Campob.	3 9
Bari	5 16
Napoli	5 13
Potenza	0 5
S. M. Leuca	10 14
Reggio C.	10 16
Messina	10 17
Palermo	12 15
Catania	6 19
Alghero	9 13
Cagliari	4 17

SITUAZIONE — La pressione atmosferica sull'Italia tende ad aumentare leggermente ma le masse d'aria in circolazione sono ancora molto umide e instabili. IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali condizioni di tempo variabile caratterizzate da alternanza di annuvolamenti e schiarite. A tratti sono possibili addensamenti nuvolosi associati a precipitazioni specie nel settore nord orientale e sulle fasce adriatiche. Sulle regioni meridionali nuvolosità irregolare a tratti associate a piogge o piogge temporali. Temperature senza notevoli variazioni.